

Bozen e Innsbruck

Luciano Anelli

Certe creature inanimate (ma, “inanimate”, poi? un albero è vivente, ma è animato o inanimato?) emanano una sorta di aura, un qualcosa che lo attirava tanto quanto l’emanazione avvolgente d’un abbraccio che lo avesse avvilluppato ed in qualche modo costretto con una forza suasiva profonda. Gli capitava altre volte anche con certi oggetti.

Gli era accaduto che un oggetto di antiquariato esposto in un negozio che aveva visitato lo avesse attratto tanto quanto un cespuglio di antiche rose magnifiche lo tratteneva con una forza invisibile. Ma, per l’oggetto – inanimato, per l’appunto – era necessario fosse antico ed incrostato d’una patina che presupponeva i contatti prolungati di una mano amica, le

carezze di una persona che tanti anni fa l’aveva amato: una teiera, una tazza, un globo...

Gli era capitato che certi oggetti talvolta l’avessero chiamato, anche da lontano.

Nel parco avrebbe dovuto esserci un grande albero dotato di un magnetismo misterioso e d’una forza calma, penetrante. Gliel’aveva detto – con una telefonata dall’Austria – Antonio, l’amico pranoterapeuta di Napoli, trasferitosi al Nord, abbandonando per un breve periodo le frequentazioni partenopee, la chiesa (Antonio lavorava presso una chiesa del centro antico), la moglie che per nessun tesoro al mondo avrebbe lasciato il chiassoso quartiere nel quale era radicata dall’infanzia; infine l’amatissi-

ma cripta napoletana di Santa Candida, per un convegno di sapienze orientali e filosofie sapienziali che si teneva ad Innsbruck.

Lui era stato un paio di volte nella città del Tirolo, della quale ricordava soltanto alcuni tetti molto aguzzi ed un campanile di cui sembrava non esistesse la relativa chiesa. L'Inn, che la attraversava su un lato, se lo ricordava bianco; un fiume piccolo con le sponde erbose ripide e dritte, verdi. Da qualche parte si ricordava anche un "tettuccio d'oro", o qualcosa del genere.

Ed una volta si era spinto a visitare Ambras, il castello di Ambras: una poderosa fortezza medievale con una grande sala spagnola che racchiudeva tantissimi ritratti; e poi, più sopra, un'indimenticabile collezione di rarità e di curiosità: pesci preistorici, avori, coralli... Tanti coralli che accendevano la fantasia dei suoi ricordi come in un tramonto infuocato.

E gli erano sembrati anche un po' singolari tutti quei coralli, là sulle Alpi.

* * *

Antonio era anche fortemente sensitivo, perfino a grandi distanze, e non sarebbe stata quella la prima volta che glielo dimostrava nei fatti. Ma lui si trovava là per attendere il giorno dopo; anzi, in quel preciso momento per attendere il momento, l'oscurità necessaria a ritirarsi nell'alloggio che gli avevano destinato per quella notte. Il cielo sopra la sua testa era tersissimo, inondato da un sole che avrebbe definito volentieri mediter-

aneo, se la sua luce così diffusa, ed anche calda, non avesse attraversato un'atmosfera di cristallo, lontanissima da qualsiasi idea di Sud. Perfino di un Sud australe...

Era proprio un'aria atmosferica, ossigenata, alpina, impregnata del profumo della neve. Ma di nevi lontane, sui picchi, perché a Bozen e nei dintorni, e più su per i boschi, di neve non v'era traccia. Sicché qualcuno avrebbe a stento creduto di trovarsi in questo luogo alla metà di un gennaio rigidissimo, ma senza precipitazioni, se non lo avesse visitato con il calendario, l'orologio e la bussola al polso.

Il parco non era grandissimo ma aveva degli alberi molto belli che disegnavano i loro rami nel blu del cielo con una calligrafia da pittore simbolista o da pre-raffaellita in vena di atmosfere invernali senza fiori. In realtà qualche fiore, sparuto, c'era; o meglio era sopravvissuto attorno al laghetto, o piuttosto pozza d'acqua, riscaldato da un fitto di canne palustri, ma anche raggelato al mattino ed alla sera da una brina alta due dita, che non dimoiava del tutto nemmeno sotto l'irraggiamento solare del mezzogiorno.

Lui vi camminava attorno, in giri sempre più ampi, ma con circospezione, con attenzione più agli alberi che alle canne ed all'acqua, perché stava seguendo un flusso misterioso (gli veniva da Antonio? O ancor più da lontano, dalle ombre delle grotte del Vesuvio... Oppure – ora gli sembrava – da più vicino, anzi da vicini

nissimo...) perché doveva pur capire quale fosse l'“albero”, di quale cortec-
cia fosse ricoperto, che residui della
vegetazione estiva avrebbe potuto
eventualmente ancora avere. “Voi lo
sentirete”, gli aveva telefonato An-
tonio. “Sceglietene uno che vi parli,
anzi, che vi sia più simpatico!”. Ma
questo era solo un suo modo di dire,
lui lo sapeva. Doveva fare la tara del-
le espressioni partenopee, e piuttosto
cercare di entrare in sintonia, cercare
un approccio, fiutare l'incantesimo.
Qui un grande albero mostrava le sue
radici affioranti: per alcune spanne
uscivano dal terriccio ghiacciato of-
frendo alla vista un colore bruno e
rosato, alternativamente, come han-
no a volte certi organi interiori di ani-
mali messi sul bancone di marmo del
macellaio. Poi però il loro andamento
proseguiva con il colore speciale, gri-
gio-azzurro, del tronco dei bagolari,
che hanno una corteccia così liscia e
così bella che si vorrebbe sempre ac-
carezzarla o, se proprio non ci fosse
nessuno nelle vicinanze, accostarne
la guancia per goderne la nitidezza.
Ma poi il bagolaro s'innalzava verso
il cielo in maniera non proprio per-
fetta, perché i bellissimi rami non
spiccavano simmetricamente dal
tronco, ma a destra lo appesantivano
con un forsennato folto di ramaglie
a riempire gli interstizi degli snodi
principali; mentre a sinistra il tronco,
dopo essersi un po' incurvato e dopo
aver espresso un mostruoso nodo
gordiano, un'escrescenza forse frutto
di una malattia, gettava i suoi rami

molto più in alto. A tre metri da lui,
lo colpì la potenza di un altro cente-
nario: un platano enorme, più alto
del bagolaro, caratterizzato da una
chioma – naturalmente nuda se non
per qualche batuffolo qua e là – estre-
mamente regolare, ma ancor di più
dalla perfezione del tronco che saliva
diritto come un fuso e possente come
l'affusto di un cannone.

Ne aveva già visionati molti, da vici-
no e da lontano. Ebbe sul momento
netta l'impressione che il “suo” albe-
ro fosse quello. Ed allora vi si acco-
stò per aspirarne quell'energia che gli
suggeriva un pensiero che attraversa-
va le Alpi. Da una mente all'altra.

Ma che cosa c'era sotto quella scorza
cedevole, che rilasciava le sue scaglie
se lui vi passava sopra la mano? Rive-
lando al di sotto una pelle nuova, più
pulita e più fresca? C'era una ninfa? O
un qualche folletto cugino di Odino?
La sua mente presa come in un lie-
ve vortice, o piuttosto in una sorta di
levitazione, oscillava tra le mitologie
greco-romane e quelle del Walhalla.
Dal Mani all'Anello dei Nibelunghi...

Una volta aveva letto un libro tutto
dedicato a certe creature che si diceva
popolassero i boschi attorno a Bene-
vento, e perfino certi alberi sacri pro-
prio dentro la città stessa. Si ricorda-
va che il noce era sempre stato dedi-
cato a Diana. La quercia... Ah! Ecco
la parola che cercava in un angolo del
suo cervello. Le “janare” di Beneven-
to... Erano streghe o ninfe? Vivevano
dentro gli alberi?

Lentamente e piacevolmente i ricordi risalivano all'indietro fino a zone molto lontane, ad anni in cui si trovava in Germania: ed era forse il cielo terso e il freddo pungente che ve lo riportavano? Ma no! Era un'estate molto calda, un agosto in cui, ancora giovanissimo, negli anni degli studi universitari, si muoveva con piacere tra alcune città della Germania centro-occidentale: Tübingen, Heidelberg, Stuttgart. Ma non riusciva a ricordare dove veramente si fosse fermato, in quel magico mezzogiorno sotto un sole a picco... Ah, sì, era in una qualche foresta lungo il Reno, dove s'alternava il folto degli alberi con larghe chiazze di radura verdissima d'erba bassa. Sentiva un gorgoglio che ne univa una all'altra: poiché ne aveva seguito il rumore fruscante si trovò in breve accanto ad un ruscello quasi largo come un torrente che, nel sole, era troppo calmo per formare increspature, e nello stesso tempo troppo veloce per contenere la calma desiderata. Anzi, il fiume sembrava ribollire dal fondo con una specie di furia scherzosa.

Era uno spettacolo ammaliante, che gli faceva levitare non solo lo spirito, ma – gli sembrava – anche un po' il peso del corpo. Sentiva il sussurrare delle ondine del Reno... Incominciò a spogliarsi gettando gli abiti sull'erba. L'amico tedesco che lo accompagnava scandì in sillabe distaccate, aprendo le labbra sui bei denti scintillanti, solo due parole: "Er spinnt!". Parole magiche. L'acqua stava "fa-

cendo le fusa", come una gatta! Ansimando ritmicamente e sordamente. Per quanto i suoi ricordi del tedesco fossero ormai un po' vaghi, si ricordava nitidamente di avergli chiesto il significato di quell'espressione non tanto consueta e così adatta al fruscio dell'acqua che avevano davanti. Ma come si ricomponessero, in qualche angolo remoto del suo cervello dove erano stati a dormire per mezzo secolo, questi ricordi così nitidi, in una visione così chiara e vitale, che gli sembrava di poterla tenere in una mano? Che se la sentiva sulla pelle?

E sulla pelle infatti – a contatto con la corteccia pulita del platano gigantesco nel parco – sentiva ormai nitidissimamente il fruscio di quell'acqua cristallina dentro la quale s'era gettato per un'attrazione improvvisa, nel punto dove un salto di forse poco più d'un metro la faceva schizzare e ribollire, creando un autentico intreccio di arabeschi sul tessuto compatto di quella vivente massa liquida. L'acqua era fredda, forse perché usciva dal bosco. Ed egli s'era collocato seduto col cranio proprio sotto la cascatella, in modo di sentirne il freddo e la forza. A lungo. Col cranio ghiacciato e rombante. Con un piacere intenso che stava rivivendo.

Gli era sembrato di diventare acqua e sole, freddo e foresta, terra e prato. Ma soprattutto acqua, acqua, acqua... E acqua fredda, freddissima, come quelle mani che gli sembrava ora uscissero dalla corteccia pulita del tronco del platano al quale ave-

va appoggiata la schiena da forse mezz'ora; o da un'ora? Chi lo sa!

Perduto in quel vortice di contemplazione silvana, ora finalmente – ma dopo quanto tempo? – riapriva gli occhi e gli sembrava di rivedere quella casetta bianca che faceva parte, in lontananza, di quel pomeriggio germanico. Ora la rivedeva davanti a sé... Ma no! Non era quella casetta bianca dal tetto aguzzo nella quale forse aveva abitato per qualche giorno, ma una lunga costruzione gialla, con un'insegna. Era la stazione ferroviaria di Bozen.

* * *

Ma ugualmente, anche di fronte alla verità più vera, non riusciva a sciogliersi dall'incantamento silvano, né la sua schiena mostrava alcunché che potesse in qualche modo assomigliare ad un desiderio di andarsene. Di staccarsene.

Guardò l'orologio. Era passato molto tempo. Sì, molto più tempo di quanto avrebbe potuto pensare. E sentiva lungo la colonna, nei nervi e nelle vertebre, ma anche sulla pelle, quel beneficio che dalla lontana voce, da Innsbruck, gli era stato promesso. Quasi imposto.

Fate? Ondine? Janare? Streghe? Chi lo sa... Chi lo vorrebbe sapere?

Lui no di certo.

Anche perché nel frattempo il sole stava tramontando dentro il laghetto, anzi, dietro le montagne, ma nella direzione del laghetto verso il quale guardava. Era un'accensione spettacolare di rosso sangue, di magenta,

di arancione, di giallo, di violetto... Mentre le cime nevose si tingevano d'indaco anche là dove erano innevate, anche dentro quelle valli e quelle forre che sarebbero state nere e di velluto di lì a pochi momenti.

Aveva staccato le mani dall'albero, ed aveva mosso forse mezzo passo; ma ciò mentre la sua schiena – o così gli sembrava – era trattenuta al platano dalle bave grigie ed ormai notturne di quelle creature spirituali che forse stavano perdendo le forze per il richiamo notturno di Morfeo. Ma gli occhi, quelli, non poteva distoglierli dalla magica notte – o quasi notte – che ormai gli stava davanti: il tramonto, al suo ultimo respiro, gli si presentava attraverso le dita intrecciate dei rami di cento alberi, canne, cespugli... Quel ricamo nero liberty o pre-raffaellita contro il cielo incendiato dall'ultima luce di fuoco; o meglio dal fuoco dell'ultima luce che disegnava i contorni neri dei rami e dei tronchi.

Ormai si avviò, camminando.

E mentre muoveva i passi incerti lasciandosi dietro le spalle il campanile aguzzo del Duomo pensava a quell'indefinibile influenza che penetra nel cuore umano, nelle vene, in tutti i nervi e i tessuti, dalla pura e semplice contemplazione, o dal contatto, con certe cose inanimate – ma gli alberi, poi, son creature inanimate? Quelli così vecchi e venerabili? – a causa della loro forma, della loro disposizione, o della loro anima che sfioriamo per una volta con le dita.

